

ENRICO TOTI



Iconografia di un Eroe

di Angelo Pinci

Per otto anni servii lo Stato nella Marina da Guerra, feci la campagna d'Africa e sono autorizzato a fregiarmi della medaglia. Fui campione militare ciclista della squadra navale per un concorso dato a Spezia nel 1903. Dopo il mio congedo militare presi parte al concorso per essere assunto in servizio nelle Ferrovie dello Stato e fui primo sia nello studio che nel lavoro, ed il mio capolavoro meccanico fu conservato negli Uffici della Direzione Generale dall'ing. Capo Servizio signor Savio. Dopo tre anni di servizio rimasi vittima di un accidente ferroviario e mi fu amputata la gamba sinistra. Rimessomi in salute ripresi la mia vita sportiva e presi parte con una gamba sola al Concorso internazionale di nuoto a Roma per la traversata del Tevere, guadagnandomi la medaglia d'argento. In seguito mi diedi allo studio di qualche invenzione; e fui premiato in varie esposizioni dove esposi i miei lavori. A Parigi ebbi la Croce insigne, medaglia d'oro e diploma di onore; da S.E. il Ministro Baccelli la medaglia di bronzo e diploma e dal prof. Rossi-Doria una lettera di congratulazione.

Presi poi a percorrere l'Europa in bicicletta e studiare i popoli, e d'allora ho sognato sempre di vedere l'Italia grande e prospera. Attraversai tutta la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Germania, la Danimarca, la Svezia e la Norvegia. Arrivai al Circolo Polare Artico e convissi, a causa del ghiaccio, qualche tempo con gli esquimesi della Lapponia. Di là fui in Finlandia, poi in Russia, e da Pietrogrado, attraversando le innumerevoli steppe, giunsi a Mosca. Attraversai la regione dei Turcomanni, la Polonia, l'Austria, fino a che giunsi a Roma in famiglia. Dopo qualche mese di riposo andai in Alessandria e percorsi lungo il Nilo tutto l'Egitto, la Nubia arrivando fin quasi sotto l'Equatore nel Sudan, poco lungi dal Congo. Percorsi nel mio giro d'esplorazione circa ventimila chilometri ed ebbi sempre a che fare con le tormentate di neve, ghiacci, lupi, iene, sciacalli, subendo ogni genere di privazioni, e mai ebbi a lamentarmi; ero orgoglioso della mia resistenza e della mia audacia e fiero d'essere de-

gno figlio d'Italia, ed in Danimarca ebbi l'alto onore di vedere la mia fotografia accanto a quelle delle LL.M.M. i Sovrani d'Italia.

Le giuro che ho del fegato e che qualunque impresa, la più difficile, se mi venisse ordinata la eseguirei senza indugio. Venni nella zona di guerra con gli attrezzi necessari per recarmi dagli alpini; non mi fu possibile arrivarci; sopra Romans, sotto il fuoco del nemico, mi fecero ridiscendere; vagai di trincea in trincea con la speranza di essere aggregato in qualche corpo e poter prestare l'opera mia; catturai fucili austriaci, giberne, munizioni, ecc. tutta roba austriaca che io portai al Comando di Tappa a Cervignano.

Sono stato a Sagrado nei pressi di Gorizia, sulle colline di Castelnuovo, e nei miei percorsi verificavo sempre se i fili telefonici erano manomessi e scrutavo i campi con la speranza di acciuffare qualche perfida spia. Sono ormai conosciuto quasi da tutti gli ufficiali e soldati, anzi un giorno qui a Cervignano fui abbracciato e baciato.

Se lo voglio sono invisibile, e potrei, son

sicuro, penetrare nel campo nemico e studiarne le posizioni, scoprirne le batterie, senza da essi essere veduto. La strada che da Cervignano conduce a Monfalcone è sorvegliatissima, ma data la mia perizia e scaltrezza nel percorrere le campagne, passai inosservato e mi presentai, dopo aver attraversato campi di grano turco, strade secondarie, ora abbassandomi ora nascondendomi a seconda che vedevo pattuglie, dal signor Generale di Brigata a Monfalcone e chiesi di essere aggregato ai suoi granatieri che eroicamente combattono per la grandezza d'Italia. Ammirò il mio coraggio, ma a giusta ragione non poteva assumere tale responsabilità se non c'era un ordine superiore. Il Comando dei RR. Carabinieri chiese telegraficamente ai Carabinieri di Roma mie informazioni: esse furono ottime e così di nuovo fui mandato a Cervignano in attesa di qualche disposizione superiore.

Ora mi rivolgo a S.A.R. e sapendo che la Casa Sabauda è sempre stata magnanima e generosa, vengo a supplicarla di aggregarmi a qualche corpo ed essere così lusingato dalla speranza o di morir da eroe per la Patria o di entrare fra i primi a Trieste.

Esprimendo la mia eterna riconoscenza, di S.A.R. dev.mo Enrico Toti.¹⁷

Intanto che attendeva una risposta dal Duca D'Aosta, scriveva lettere in cui esaltava sempre di più i suoi ideali e cominciava forse a presentire quella morte che lo farà diventare famoso. «Ho incominciato il mio servizio e sono ben orgoglioso di poter dare la mia opera alla patria. Io sempre nei forti bombardamenti vado a prendere il posto più avanzato e che vedetta sono! Se un solo austriaco osasse venire all'assalto so compiere il mio dovere e sono soddisfattissimo. Cos'è per me la morte? La vita è bella, ma la morte è bella anch'essa quando si sa ben morire. Amo la mia Patria: la mia vita, la mia energia e il mio coraggio ho consacrato a lei; però non voglio essere un folle temerario, voglio essere utile sin alla fine e spero che la mia stella mi proteggerà. Se questa santa causa ha bisogno anche del mio sangue, esultatene; perirò



Al fronte



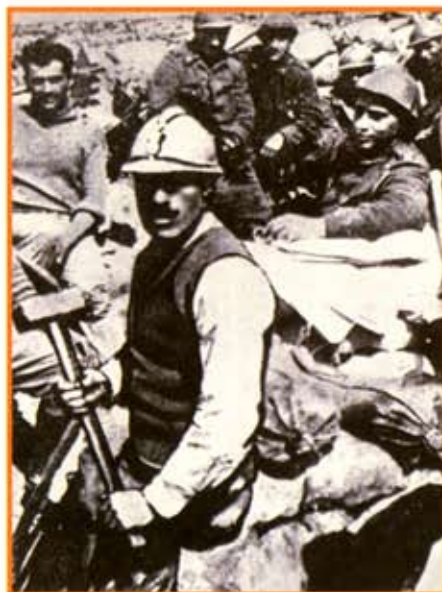
da eroe coll'immagine della mia famiglia impressa nel cuore e son certo che ne andrete orgogliosi».¹⁸

Finalmente il 6 aprile il Duca D'Aosta accolse la sua domanda e gli dette il permesso di tornare in zona di operazioni. Toti aveva finalmente coronato il suo sogno. Il Comandante, maggiore Razzini, lo mise alla mensa dei sottufficiali, i quali spesso la sera lo punzecchiavano sulla sua mania di fare almeno un prigioniero. Una volta un certo Paparelli gli chiese come avrebbe fatto a fare un prigioniero se non aveva nemmeno il fucile. Toti, allora con un balzo gli fu addosso e dopo una breve lotta lo atterrò. Allora un altro gli obiettò. «Ma come potresti rialzarti da solo e rialzare il prigioniero senza che ti scappi?» Toti rispose: «Ho la corda io!» e tirando fuori dalla tasca un grosso rotolo, legò come un salame il finto prigioniero tra le risate di tutti.¹⁹

Dal fronte scrisse molte lettere pulsanti di fede e di amor patrio alla famiglia, agli amici e ai giornali, lettere che Tomaso Sillani raccolse e ordinò nel volumetto citato. In alcune si legge: «Sono in trincea con i miei cari compagni, i bersaglieri del terzo battaglione ciclisti, il più valoroso di tutti ed io sono con loro a dividere la loro gloria. Fino all'ultima stilla del mio sangue sarò al mio posto e sarò di ammonimento a quanti parlano di codardia e di viltà... Qui si scherza con la morte e la si considera come un avversario di nessuna importanza... Sappi, cara mamma, che gli Eroi muoiono tutti e per una causa provvidenziale non soffrono: è un esempio di fulgido splendore che gli uni danno agli altri più timidi e meno coraggiosi. Ho il mio elmetto d'acciaio per le granate e spero di portarlo a casa per ricordo. Domenica è Pasqua, passatela bene e pensate che io qui sono lietissimo: vado a farla in trincea insieme ai soldati di vedetta».²⁰

Aveva anche imparato a mirare e a sparare col fucile, stringendo il calcio sotto l'ascella destra, e sostenendosi con l'ascella sinistra sulla grucciona. Il giorno prima di Pasqua rimase ferito in un'azione che raccontò alla sorella in una lettera scritta durante la breve convalescenza:

«Il giorno avanti Pasqua mi trovavo tra i soldati che dovevano conquistare una posizione nemica. Piovevano granate da ogni parte e mentre consigliavo gli altri a rifugiarsi, sgridando i più imprudenti e incoraggiando, mi esponevo al maggior pericolo, incurante di quanto succedeva. Fu però una giornata bellissima: catturammo



Nelle trincee del Carso

ottanta prigionieri. La notte non dormimmo mai, vi furono tre contrattacchi tutti respinti dai valorosi ciclisti che hanno inflitto agli austriaci gravi perdite. Il giorno dopo, cioè la domenica, cominciarono a bombardare le trincee: io mi trovavo alla feritoia in prima linea, un posto pericolosissimo, e il capitano si affrettò a cambiarmi. Molti furono feriti e la trincea rimase quasi deserta. Il capitano che mi chiedeva spiegazioni delle condizioni esterne, si allontanò di qualche passo. Fu un attimo: una bomba esplose a un metro e mezzo da me; vidi la fiammata e fui appena in tempo a gettarmi un sacchetto sul viso; caddi coperto da altri tre o quattro. Il sottotenente si accorse di ciò e voleva ad ogni costo farmi portare all'ospedale dai portaferiti. Non volli che si badasse a me, volli che si soccorressero i feriti più gravi; scesi con loro al posto di medicazione dove mi fecero le prime cure e di lì all'infermeria dove rimasi tutta la notte. La mattina mi portarono all'ospedale e la diagnosi non fu troppo lusinghiera. Ora sto meglio; le cure del buon dottore e dell'infermiera mi hanno messo in grado di uscire dall'ospedale. Non mi sono mancate le visite, anche il bravo Maggiore è venuto. Correva voce che dovevano asportarmi l'occhio! ... Invece ci vedo più di prima: se mi capita un austriaco lo lego ben bene e lo voglio portar via».²¹

Dopo cinque giorni d'ospedale tornò alla trincea di Selz e da qui scrive ancora: «In questi giorni a Selz c'è stato un contrattacco, ma dopo mezz'ora di fuoco infernale il nemico è stato respinto e con quali perdite! Noi abbiamo avuto soltanto due feriti. Si cammi-

na sempre verso la vittoria! e che venga presto! La mia bandiera è passata al battaglione e quando si scende dalle trincee si cammina tutti in bicicletta, con la bandiera e la fanfara in testa! Quante belle cose ho da raccontarti! Stamane al Comando le lodi mi hanno commosso davvero. Mi hanno detto di continuare a farmi onore, che a fine guerra avrò una medaglia al valore. Sono da quindici giorni in trincea, se vedi che mani ho fatte! Però in me l'energia non viene mai meno e lavoro coi miei compagni sotto le raffiche dei proiettili e la sferza del sole. Abbiamo poi fatto delle buche e quando sparano ci nascondiamo lì dentro come topi. Giorni fa fui presentato come esempio ad una compagnia ch'è alla nostra sinistra. Il capitano tenne una specie di conferenza ed io risposi ai miei compagni che l'Italia è stata sempre nobile e noi, come i nostri nonni, mettiamo a rischio la vita per assicurare una vita di pace e di dignità ai nostri figli».²²

Note

17) Lettere di Enrico Toti raccolte e ordinate da Tomaso Sillani, Firenze 1924 pag. 61-65.

18) *Ibidem*, pag. 50 (lettera del 7 febbraio 1916).

19) Milla Vignini Paloschi, *op. cit.*, pag. 88.

20) *Ibidem*, pag. 88.

21) *Ibidem*, pag. 93-94.

22) *Ibidem*, pag. 108-109.